

# «Così Primo Levi insegna ancora adesso cos'è la vera resilienza»

Marco Belpoliti, curatore del III volume delle «Opere complete», ne ha parlato a Pistoia

## Dialoghi sull'uomo

Alessandro Censi

■ È stato da poco pubblicato da Einaudi il terzo volume delle «Opere complete» di Primo Levi (1342 pagine, 85 euro) a cura di Marco Belpoliti, che di questo grande protagonista della cultura ha parlato alla manifestazione «Dialoghi sull'uomo» nel weekend a Pistoia. «La mia era una relazione incentrata sulla resilienza di Primo Levi - spiega - e, in particolare, si riferiva a "I sommersi e i salvati", l'opera in cui egli mette a fuoco questo tema e spiega come la sua professione gli abbia salvato la vita ad Auschwitz, ma anche nel prosieguo, dandogli gli strumenti intellettuali e culturali per andare avanti, facendo perno sull'importanza della sua testimonianza».

Belpoliti - saggista e scrittore, docente di Critica letteraria, letteratura e arti visive all'Università di Bergamo - discutendo della resilienza di Primo Levi ha analizzato anche la figura dell'uomo che ha elaborato in maniera letteraria l'esperienza del lager. Quando la sofferenza diventa pagina scritta, rischia di non toccare l'animo di coloro che leggono e rimanere solo un fatto doloroso, ma privato. Levi invece è riuscito a dare corpo alla sua conoscenza del male. «La cultura - commenta Marco Belpoliti - serve per resistere e trovare risposte in condizioni difficili, a rischio continuo della vita (anche se sappiamo che, poi, Levi si è suicidato). Ma la resilienza non è per sempre. È un'azione che continua nel tempo ma può anche interrompersi».

**Nel caso di Levi, che cosa ha spezzato la sua resilienza?**

È difficile capire perché si sia suicidato. I motivi posso essere molteplici, interagenti e anche misteriosi. Sicuramente Levi ha sofferto per tutta la vita di stati depressivi. Prima da deportato e poi per cose con un orizzonte più ampio, che non avevano a che fare con il lager, ma quest'ultimo ha contribuito.

**Ma che cos'è veramente la resilienza?**

La parola resilienza ha una storia abbastanza lunga. L'unico sinonimo è resistenza, ma non ne racchiude in sé tutte le sfumature. O meglio: è una forma particolare di resilienza, termine settecentesco che indica la capacità di «un materiale di resistere agli urti senza spezzarsi»: così è entrato nell'uso metallurgico.

**Da dove proviene?**

Resilienza ha un'origine latina e significa «fare balzi, saltare indietro, rimbalzare, ripercuotersi». La parola è rimasta inutilizzata a lungo, per esplodere poi in migliaia di articoli: ne ho contati circa 2000 (ovviamente anche in inglese, francese e tedesco).

**Chi ne ha ripreso l'uso?**

Lo ha fatto nel 1955 una psicologa, Emmy Werner, che ha studiato nell'arco di trent'anni quali fossero le capacità di 698 neonati dell'isola di Kauai, alle Hawaii, perché molti di loro avevano un disagio psichico ereditato dalle famiglie di origine. Con la Werner, 72 di loro riuscirono a migliorare in età adulta, grazie appunto alla loro «resilienza», raggiungendo un tenore di vita buono. Il termine è stato usato poi in altri ambiti e conto di esplorarli, soffermandomi sulle reazioni che uomini e donne hanno in situazioni di rottura e di depressione.

*«La cultura serve per resistere e trovare risposte in condizioni difficili»*



**Marco Belpoliti**  
Saggista e scrittore

**La resilienza come atto creativo, per fare sempre di più: attraverso quali metodi?**

Qui entrano in ballo modalità attraverso le quali si sviluppano fattori protettivi. La resilienza in realtà la conoscevamo già, ed è una forma di adattabilità attiva di fronte a situazioni di rischio a vari livelli: depressivo, della sconfitta, del non riuscire a reagire a situazioni quali la perdita del lavoro, un fallimento amoroso, affettivo... C'è una casistica ampia, ricavata dalle risposte di molti individui, e ci sono anche fattori analitici a livello culturale.

**Un esempio?**

Detroit era il paradiso dell'automobile, ma in seguito alla bancarotta cittadina, nel 2013, parte dell'abitato ha assunto le caratteristiche di una città morta. Eppure la gente ha avuto la capacità di reagire. Cercherò di indagare anche questi contesti, che permettono di rispondere in termini sia individuali sia collettivi con forti dosi di ottimismo, perché si tratta di normali dinamiche. //